

La mappa di un sogno

di Ivano Mugnaini

Il folle di Viale dei Platani fa parte, ormai, dell'arredo urbano. E' lì da sempre, vicino all'assolata e mondana Passeggiata di Viareggio, anche se nessuno sa come né perché. Anzi no, ognuno in cuor suo crede di saperlo, si muove sulla corda sospesa tra storia e leggenda. Una cosa è certa: Alziro il folle non fa paura a nessuno. È una specie minore di mostro della laguna che si scuote, a tratti, facendo sobbalzare i turisti, ma lasciando indifferenti, per il resto, anche i bambini dell'asilo. Non fa paura a nessuno anche perché, a questo punto, dopo tanti anni, nessuno si accorge più di lui. Catalogare è una delle priorità della mente umana. Alziro *el barbùn* va nello scaffale d'angolo, nel ripiano riservato a deficienti e affini. Ma la vita, per fortuna, non è tanto normale, neppure lei. Una sera come mille altre, sfogliando un libro scopro, quasi per caso, che il signor François Marie Arouet detto Voltaire nel 1736 scrisse un testo teatrale dal titolo "Alzire".

Mendico un chiarore più nitido andando a prelevare un libro da uno scaffale. "Voltaire. Vita ed Opere", segnala il dorso screpolato. Mi affretto a cercare notizie sul testo.

ALZIRE : Tragedia rigorosamente conforme alle tre unità aristoteliche, composta di impeccabili versi alessandrini - indica l'autore del volume, ma la liquida senza troppi complimenti nel paragrafo successivo con un perentorio giudizio: *Lavoro drammaturgico tutto sommato piatto e monotono. In esso, come per un maleficio, l'esprit di Voltaire sembra essersi volatilizzato e dileguato.*

Alziro è là, sul suo marciapiede. Sarò io ad andarlo a cercare.

Il discorso è pronto, liscio, calibrato. La mia bocca si muove, si apre... ma il silenzio la inghiotte. Uccido il brivido subdolo mimando un colpo di tosse. Riacquisto l'aspetto di un frettoloso passante, proseguo a passo sostenuto e scivolo via, verso il giardino in cui sfocia il viale. Giro in lungo e in largo finché non trovo ciò che fa al mio caso, una panchina da cui posso guardare senza essere visto. Senza essere visto da lui. Senza che niente al mondo possa spingerlo a voler sembrare qualcosa o qualcuno che non è.

Nelle pupille che roteano dal marciapiede alle nuvole si rincorrono e si accavallano il riso e il pianto. La musica di un giorno di festa sbriciolata sulla giacchetta scura di un pomeriggio lento e vuoto. Adesso capisco anche il perché della sua collocazione. Viale dei Platani costeggia la Biblioteca Comunale. Alziro ha collocato la sua dimora sotto le mura dell'edificio. Nella posizione strategica che gli consente di non vedere gli eminenti studiosi che entrano ed escono, né, soprattutto, le facce savie degli impiegati che elargiscono il cartaceo tesoro. In compenso, dalle finestre socchiuse, può agevolmente sentire l'odore della carta, il diverso contatto con l'aria dei fogli giovani e di quelli antichi, e il vibrare delle pagine sfiorate da mani leggere. Può isolare, tra tutti i suoni della strada, il fruscio delle pagine di un romanzo d'amore sfogliato da una ragazza.

Sì, sono certo che Alziro-Voltaire è capace di compiere questo prodigio. Sa distinguere, con il solo udito, il tocco delle dita calde di una donna in fiore.

È tutto chiaro adesso. Continuo a scrutarlo, mentre gli occhi scorrono, a tratti, quasi da soli, sulle pagine della biografia.

François Marie Arouet detto Voltaire nacque a Parigi nel 1694... Cresciuto in una famiglia borghese, ricevette un'eccellente educazione umanistica al collegio Louis-le-Grand tenuto dai gesuiti.

Alziro è nato in una casa vicino al mare. Tre stanze di calce e vento di fronte ai capannoni del cantiere nel quale il padre si spezzava la schiena costruendo le barche degli altri. La madre, impegnata a lavorare come donna di servizio, lo aveva mandato all'asilo e alle scuole dei preti. Degli anni lunghi e freddi come i corridoi che attraversava ogni mattina Alziro ricorda le voci metalliche che gli penetrano nel cervello.

Ogni volta era come se la mia testa partorisce scheletri di dolore - racconta.

Di tutte le parole che aveva scritto e letto Alziro ne custodiva in modo particolare una manciata. Una frase breve rubata ad un romanzo di Balzac: "Cosa possono fare i disgraziati? Amano!".

Nel 1727, per un contrasto con il Cavaliere di Rohan, Voltaire è rinchiuso alla Bastiglia.

Il giorno in cui Alziro assalì il capocantiere era iniziato come tutti gli altri. Chino sulla lamiera con la saldatrice stretta tra le mani ascoltava il rosario quotidiano degli sfottò e delle offese. Le parole "imbecille", "mezzo uomo", "fallito", "incapace tenuto in ditta solamente per pietà", rimbombavano e si dissolvevano lente, assieme ai barbagli incandescenti.

Alziro sentì nella nuca uno schianto secco, lacerante. Il corpo divenne piombo, poi sughero sballottato dal vento. Saltò alla gola del capocantiere e la strinse con l'energia che teneva imprigionata nelle dita. Mani sporche di grasso, frammenti sbriciolati di metallo, rivoli di sangue cristallizzato. Ci vollero quattro operai per fermarlo un attimo prima che la sua furia avesse conseguenze irreparabili.

Il capocantiere, miracolosamente salvo, non si limitò a licenziarlo. Fece in modo, con studiata applicazione, che Alziro non trovasse mai più un posto in nessuno dei cantieri cittadini. E fece sì che tutti, compresi i familiari di Alziro, da quel momento lo temessero e lo schivassero come un lebbroso. Anzi, peggio. Come un folle della peggiore specie. Uno squilibrato criminale che addenta la mano generosa che lo nutre, e con lui sostiene i suoi compagni, gli amici, i parenti... Un pazzo da evitare con cura maniacale, senza sgarrare mai. Neppure una singola volta, se non si vuole correre il rischio di fare la sua stessa fine.

Le capacità oratorie di Voltaire avevano un effetto irresistibile: il suo intervento nei processi Calas, La Barre, Sirven, Lally, ne fa dei casi clamorosi e porta persino alla revisione di ingiuste sentenze.

Non parlò mai a nessuno, Alziro, della sua vicenda, del gesto che aveva pagato con interminabili anni di domestico esilio. Non cercò mai di dimostrare che era nel giusto, che la violenza era stata provocata, fomentata ogni giorno. Non si sognò mai di dimostrare

che aveva ragione, o almeno che anche lui aveva una ragione, un'attenuante, uno scudo scheggiato di verità.

Alziro non alzava mai al cielo il pugno ossuto e gli occhi scrutatori.

Preferiva guardare il marciapiede, e attendere, giorno dopo giorno, i passi più lievi posati sulla terra.

Prendere le cose e le persone come sono senza guardarle mai negli occhi? Lavorare senza ragionare, perché è la sola cosa che ci consenta di sopravvivere? Restare seri e impassibili anche quando ci dicono che "il lavoro rende liberi"?

Probabilmente è così. Ma se è così, si ripeteva Alziro, un po' di tristezza non guasta, e non guasta neppure un po' di solitudine, lo squarcio nella gola dell'orizzonte di ogni mattino.

Nel marzo del 1778 i teatri di varie città francesi accolsero trionfalmente lo scrittore-filosofo venuto ad assistere alla rappresentazione della sua ultima tragedia, "Irène".

Affaticato da queste emozioni, Voltaire morì poco dopo, a Parigi, il 30 maggio.

Quasi certamente Alziro morirà in un pomeriggio di tarda estate. Nell'ora in cui le strade sono deserte e transita solo una carrozzella vuota tirata da un cavallo arguto. Nell'ora in cui il sole non morde più l'aria del mattino e non si è ancora arreso alla carezza stordente della sera. Morirà, Alziro, quando sarà certo di aver colto, nel silenzio ferito soltanto da un clacson lontano, il canto del mare che apre le braccia e ti accoglie, pietoso, nell'onda dolce e crudele di una liquida pace.

Certo, dev'essere così. La giusta conclusione non può essere che questa.

Ma io, per disgrazia e per fortuna, non sono né un veggente né un profeta. Di solido e concreto ho solo le pagine di un vecchio libro. Inchiostro di nude parole. La mappa di un sogno.

Alziro è ancora laggiù. Non si muove, non apre bocca. Non sa cosa ho pensato di lui, non sa che esisto, e, giustamente, non gliene importa niente. Se trovassi in extremis il coraggio di accostarmi a lui rivelandogli l'intero groviglio di ipotesi e progetti che ho intrecciato con l'esile spago della sua vita, si metterebbe a sghignazzare, questo è sicuro, e mi inviterebbe a prendere il suo posto sul marciapiede, dichiarando che me lo sono davvero meritato, visto che tra noi due sono senz'altro io, e di gran lunga, il più folle.

Io avrei ben poco da replicare. La vita è la vita, e la poesia... beh, è un altro affare. Già. E' così, ma...

Mi consolo accarezzando un altro foglio a caso della biografia. Un'ultima occhiata a una frase, una nota, una postilla:

La voce "Bene (Tutto è bene)" del Dictionnaire Philosophique di Voltaire si conclude con una franca ammissione: "Non liquet: la cosa non è chiara".

Già, vecchio e caro volume, hai ragione: non liquet. Non liquet il tempo, il destino degli uomini, il giusto, il vero... non liquet la storia inventata che ho caricato sulle spalle e sugli stracci del povero Alziro... non liquet niente, ecco, questo è chiaro, realistico, lampante.

Chissà perché però con prepotenza ancora maggiore mi attraversa la mente la domanda di un personaggio di cui non ho conservato nella memoria neppure il nome. L'interrogativo semplice e disarmante della creatura di un libro o di un film di cui non conosco il titolo: "Tutti noi abbiamo un dolore. Tutti noi siamo un dolore. Perché non possiamo dividerlo? Perché scegliamo di non dividerlo?"

Ecco, sì, potrei andare da Alziro e dirgli questa frase. Potrei bisbigliarla, come una carezza, una preghiera. Oppure gridarla, a mo' di confessione, di ammissione di colpa, mia personale e dell'intera stirpe umana.

Entrare in punta di piedi nei suoi occhi, parlandogli di due personaggi che attendevano Godot. Anzi, sedergli accanto, spalla a spalla, attendendo, assieme a lui un qualche possibile, umano Godot. Il riflesso di sole nitido e caldo che si insinua tra le rughe dell'asfalto, e ti lascia sorpreso, nudo, felicemente sperduto, a fianco di nuove parole.

L'autore

Ivano Mugnaini si è laureato all'Università di Pisa. È autore di narrativa, poesia e saggistica. Scrive per alcune riviste, tra cui "Nuova Prosa", "Gradiva", "Il Grandevetro", "Samgha", "L'Immaginazione". Cura il blog letterario DEDALUS: corsi, testi e contesti di volo letterario, www.ivanomugnainidedalus.wordpress.com. Ha curato la rubrica "Panorami congeniali" sul sito della Bompiani RCS. Suoi testi sono stati letti e commentati più volte in trasmissioni radiofoniche di Rai - Radiouno. Collabora, come autore e consulente, con alcune case editrici. Cura e dirige i "Quaderni Dedalus", annuari di narrativa contemporanea. Ha pubblicato le raccolte di racconti LA CASA GIALLA e L'ALGEBRA DELLA VITA, i romanzi IL MIELE DEI SERVI e LIMBO MINORE. Tra i critici ed autori che si sono occupati della sua attività letteraria ricordiamo: Vincenzo Consolo, Gina Lagorio, Luigi Fontanella, Paolo Maurensig, Elio Pecora, ed altri.